

Il discorso per il premio Nobel del 1999

Pronunciato dal Dr James Orbinski, Presidente del Consiglio Internazionale di MSF, a Oslo, in Norvegia, il 10 dicembre 1999

Maestà, Altezze Reali, Membri del Comitato Norvegese per il Nobel, Eccellenze, Signore e Signori,

il popolo della Cecenia - e la gente di Grozny - oggi e da più di tre mesi sta subendo bombardamenti indiscriminati ad opera dell'esercito russo. Per loro l'assistenza umanitaria è virtualmente sconosciuta. Sono i malati, gli anziani e gli infermi quelli che non possono fuggire da Grozny. La dignità delle popolazioni in crisi è un valore centrale per l'onorificenza che attribuite oggi; il riconoscimento che ci conferite è dovuto proprio alla particolare risposta che diamo a questa esigenza. Io faccio appello qui oggi a Sua Eccellenza l'Ambasciatore di Russia e, per Suo tramite, al Presidente Yeltsin, affinché fermi i bombardamenti in Cecenia contro i civili indifesi. Se i conflitti e le guerre sono un affare degli stati, le violazioni dei diritti umani, i crimini di guerra e quelli contro l'umanità riguardano tutti noi - come società civile, come cittadini e come esseri umani.

Permettetemi di dire subito che lo straordinario riconoscimento che il Comitato per il Nobel ha attribuito a Médecins Sans Frontières è tale che lo accettiamo con sincera gratitudine. Ma anche con profondo sconforto nel sapere che la dignità degli esclusi viene quotidianamente mortificata. Si tratta delle popolazioni in pericolo dimenticate, come i bambini di strada che lottano per guadagnarsi la sopravvivenza ora per ora, e vivono dello scarto di coloro che sono "inclusi" nell'ordine sociale ed economico. Si tratta anche dei rifugiati illegali di cui ci occupiamo in Europa, a cui è negato ogni status politico e che non cercano cure mediche per paura di essere espulsi.

La nostra azione intende aiutare i popoli in situazioni di crisi. E non è un'azione lieta. Portare aiuto medico a gente che soffre è un tentativo di difenderli da ciò che li aggredisce come esseri umani. L'azione umanitaria è più che semplice generosità o semplice carità. Aspira a costruire spazi di normalità in mezzo a ciò che è profondamente anormale. Più che offrire assistenza materiale, noi cerchiamo di indurre gli individui a riguadagnare i loro diritti e la loro dignità come esseri umani. Nella qualità di associazione di volontariato indipendente, ci impegnamo a portare aiuto medico diretto. Ma non agiamo nel vuoto, e non parliamo al vento, bensì con il chiaro intento di assistere, di provocare cambiamenti o di rivelare le ingiustizie. La nostra azione e la nostra voce sono un gesto di indignazione, il rifiuto di accettare l'aggressione attiva o passiva agli altri.

L'onore che ci avete fatto oggi potrebbe facilmente andare a molte organizzazioni, o individui valorosi, che combattono nelle loro società. Ma avete chiaramente scelto di dare un riconoscimento a MSF. Noi abbiamo iniziato formalmente l'attività nel 1971 come gruppo di medici e giornalisti francesi decisi a rendersi disponibili ad aiutare coloro che si trovano in condizioni di crisi. Ciò ha significato talvolta rifiutare le pratiche di stati che aggrediscono esplicitamente la dignità dei popoli. Il silenzio è stato a lungo confuso con la neutralità, ed è stato presentato come condizione necessaria per l'azione umanitaria. Fin dalle sue origini, MSF si oppone a questo assunto. Non siamo sicuri che le parole siano sempre in grado di salvare vite, ma sappiamo con certezza che il silenzio può uccidere. Durante questi 28 anni siamo stati - e lo siamo oggi - fermamente e irrevocabilmente impegnati in questa etica del rifiuto. Questa è l'origine orgogliosa della nostra identità, e oggi, pur con i nostri limiti - in quanto organizzazione - lottiamo forti dei nostri volontari e dello staff nazionale, e con milioni di donatori che sostengono sia finanziariamente sia moralmente il progetto che si chiama MSF. Questo onore lo dividiamo con tutti coloro che, in un modo o in un altro, hanno lottato e continuano a lottare ogni giorno per far vivere la fragile realtà di MSF.

L'umanitarismo è necessario dove la politica ha fallito o è in crisi. Non agiamo per assumere responsabilità politiche, ma innanzitutto per alleviare le sofferenze disumane di questo fallimento. L'azione deve essere libera da influenze politiche e la politica deve riconoscere le sue responsabilità per assicurare l'esistenza dell'umanitarismo.

L'azione umanitaria richiede un contesto in cui operare. Nei conflitti, questo contesto è il diritto internazionale sull'aiuto umanitario. Esso stabilisce i diritti per le vittime e per le organizzazioni umanitarie. Fissa le responsabilità degli stati nell'assicurare il rispetto di tali diritti e per sanzionarne le violazioni come crimini di guerra. Oggi questo contesto funziona decisamente male. Spesso l'accesso alle vittime di conflitti è rifiutato. L'assistenza umanitaria è perfino usata come strumento di guerra dai belligeranti. E, cosa più preoccupante, assistiamo alla militarizzazione dell'azione umanitaria da parte della comunità internazionale.

In questo contesto mal funzionante, noi parleremo per spingere la politica ad assumersi le responsabilità che le competono e da cui non può sottrarsi. L'umanitarismo non è uno strumento per far terminare la guerra e stabilire la pace. È una risposta dei cittadini al fallimento della politica. È un'azione immediata, a breve termine, che non può eliminare la necessità che nel lungo periodo la politica si assuma stabilmente le proprie responsabilità.

E la nostra è un'etica del rifiuto. Non permetterà ad alcun fallimento politico-morale o ad alcuna ingiustizia che il suo significato sia edulcorato. I crimini contro l'umanità in Bosnia-Herzegovina nel 1992. Il genocidio in Ruanda nel 1994. Il massacro in Zaire nel 1997. Gli attacchi indiscriminati contro i civili in Cecenia nel 1999. Tutto ciò non può essere mascherato da formule come "complessa emergenza umanitaria" o "crisi della sicurezza interna". O da qualunque altro eufemismo - come se si trattasse di un qualche evento casuale e politicamente indefinito. Il linguaggio è determinante. Contestualizza il problema e definisce le risposte. Inoltre definisce i diritti, e perciò le responsabilità. Definisce se una risposta medica o umanitaria è adeguata. E definisce se una risposta politica è adeguata. Nessuno si riferisce a uno stupro come a una complessa emergenza ginecologica. Uno stupro è uno stupro, proprio come un genocidio è un genocidio. Ed entrambi sono crimini. Per MSF, un atto umanitario è questo: cercare di alleviare le sofferenze, cercare di ristabilire l'autonomia, testimoniare la verità dell'ingiustizia, e insistere sulle responsabilità politiche.

Il lavoro che abbiamo scelto non si svolge nel vuoto, ma in un ordine sociale che include ed esclude, che afferma e nega, e che protegge e attacca. Il nostro lavoro quotidiano è una lotta, è intensamente medico e intensamente personale. MSF non è un'istituzione formale, e fortunatamente non lo sarà mai, assolutamente. È un'organizzazione della società civile, e oggi la società civile ha un nuovo ruolo globale, una nuova legittimazione informale, che derivano dalla sua azione e dal sostegno dell'opinione pubblica. E anche dalla maturità dei suoi progetti, per esempio sui diritti umani, i movimenti ambientali e umanitari, e naturalmente sul commercio equo.

Conflitti e violenza non sono gli unici motivi di preoccupazione. Noi, in quanto membri della società civile, conserveremo il nostro ruolo e il nostro potere se resteremo lucidi nei nostri obiettivi e nella nostra indipendenza.

Come società civile, noi siamo in relazione con lo stato, le sue istituzioni e il suo potere. Siamo in relazione anche con attori non statali, come il settore privato. Il nostro compito non è sostituirci allo stato. La responsabilità finale dello stato è quella di includere, non di escludere, di equilibrare l'interesse pubblico e gli interessi privati, e di assicurare l'esistenza di un ordine sociale giusto. Il nostro compito non è permettere a un alibi umanitario di mascherare le responsabilità statali come garante della giustizia e della sicurezza. E il nostro compito non è di essere co-gestori con lo stato della miseria. Se la società civile identifica un problema, non è suo compito provvedere a una soluzione, ma aspettare che siano gli stati a prendere provvedimenti per una soluzione giusta e concreta. Solo lo stato ha la legittimità e il potere per farlo.

Oggi, in quella che è ormai un'economia globalizzata, abbiamo di fronte un'ingiustizia crescente. Più del 90% delle morti e delle sofferenze per malattie infettive si verifica nei paesi in via di sviluppo. Tra le ragioni per cui la gente muore a causa di malattie come l'AIDS, la TBC, la malattia del sonno e altre malattie tropicali, vi sono il costo troppo alto dei medicinali essenziali, la loro indisponibilità perché la produzione non è considerata un buon investimento, l'assenza virtuale di ogni nuova ricerca sulle malattie tropicali.

Questo fallimento del mercato è la nostra nuova sfida. La sfida comunque non è solo nostra. È una sfida contro l'ingiustizia anche da parte dei governi, delle istituzioni governative internazionali, dell'industria farmaceutica e di altre ONG (Organizzazioni Non Governative). Ciò che domandiamo, nella qualità di società civile, è un cambiamento, non è la carità.

Noi sosteniamo l'indipendenza dell'umanitarismo dalla politica, ma non per contrapporre le ONG "buone" ai governi "cattivi", o la "virtù" della società civile al "vizio" del potere politico. Una polemica di questo genere è falsante e pericolosa. Come nel caso della schiavitù e dell'assistenza sociale, la storia dimostra che le preoccupazioni umanitarie nate nella società civile guadagnano influenza fino a raggiungere l'agenda della politica. Ma queste convergenze non devono mascherare le distinzioni che esistono tra politica e umanitarismo. L'azione umanitaria si realizza nel breve periodo, per gruppi limitati e per obiettivi limitati. Questa è allo stesso tempo la sua forza e il suo limite. L'azione politica può essere concepita solo nel lungo periodo, che è il ritmo con cui si muovono le società. L'azione umanitaria è per definizione universale. La responsabilità umanitaria non ha frontiere. Dovunque nel mondo vi sia sofferenza, l'umanitario per vocazione deve rispondere. Al contrario la politica conosce frontiere, e dove si verificano crisi la risposta politica può variare a seconda delle relazioni storiche, dell'equilibrio di poteri, e deve misurare gli interessi degli uni e degli altri. I tempi e gli spazi dell'umanitarismo non sono quelli della politica. Essi variano in modo opposto, e costituiscono un indice ulteriore per individuare i principi fondanti dell'azione umanitaria: il rifiuto di ogni tentativo di risolvere i problemi attraverso il sacrificio dei deboli e dei vulnerabili - nessuna vittima può essere intenzionalmente discriminata o ignorata a vantaggio di un'altra. Il valore di una vita oggi non può essere misurato con il valore che avrà domani: e alleviare le sofferenze "qui" non può legittimare l'abbandono delle sofferenze "là". La limitazione dei mezzi naturalmente impone una scelta, ma il contesto e le restrizioni all'azione non alterano i fondamenti della visione umanitaria. È una visione che, per definizione, deve ignorare le scelte politiche.

Ci sono confusione e ambiguità strutturali, oggi, nello sviluppo delle cosiddette 'operazioni umanitarie militari'. Dobbiamo riaffermare con vigore e chiarezza il principio di un umanitarismo civile e indipendente. E dobbiamo criticare gli interventi cosiddetti militari-umanitari. L'azione umanitaria esiste solo per preservare la vita, non

per eliminarla. Le nostre armi sono sia la trasparenza e la chiarezza delle intenzioni, sia le nostre medicine e i nostri strumenti chirurgici. Le nostre armi non possono essere aerei da combattimento e carri armati, anche se a volte pensiamo che il loro uso possa essere necessario. L'umanitario non è un militare, e il militare non è un umanitario. Non siamo la stessa cosa, non possiamo essere considerati la stessa cosa e non siamo fatti per essere uguali. In concreto, questa è la ragione per cui abbiamo rifiutato ogni finanziamento da stati membri della NATO per il nostro lavoro in Kosovo. Ed è la ragione per cui eravamo critici allora e lo siamo adesso a proposito dei discorsi umanitari della NATO. Ed è anche la ragione per cui possiamo lavorare sul terreno fianco a fianco con le forze armate, ma certamente non ai loro ordini.

Il dibattito sul "Droit d'ingérence" - il diritto d'intervento da parte dello stato per propositi cosiddetti umanitari - costituisce un'ulteriore evidenza di questa ambiguità. Esso cerca di collocare a livello umanitario la questione politica dell'abuso di potere, e tenta una legittimazione umanitaria per azioni di sicurezza con mezzi militari. Quando si mischia l'umanitarismo con il bisogno di sicurezza pubblica, inevitabilmente si finisce per dare all'azione umanitaria gli stessi difetti dell'azione militare. Bisogna ricordare che la Carta delle Nazioni Unite obbliga gli stati a intervenire talvolta con la forza per interrompere minacce alla pace e alla sicurezza internazionale. Non vi è alcun bisogno di usare una giustificazione umanitaria, anzi è pericoloso. Questo fine settimana, a Helsinki, i governi si riuniranno per definire la formazione di un esercito europeo da rendere disponibile a iniziative umanitarie. Ci appelliamo ai governi affinché non vadano oltre su questa strada di pericolosa ambiguità. Ma incoraggiamo anche gli stati a cercare modi per rafforzare la sicurezza pubblica, affinché la legge sull'umanitarismo internazionale e sui diritti umani venga rispettata.

L'azione umanitaria comporta dei limiti. Non può sostituirsi a un'azione politica definitiva. In Ruanda, dall'inizio del genocidio, MSF ha chiesto a chiare lettere che il genocidio fosse fermato con l'uso della forza. E così anche la Croce Rossa. Fu un grido che si scontrò con la paralisi istituzionale, con l'acquiescenza per gli interessi particolari, con il rifiuto della politica di assumersi la responsabilità di fermare un crimine che non potrà più ripetersi senza trovare opposizione. Il genocidio si è concluso prima che fosse lanciata l'operazione Tourquoise delle Nazioni Unite.

Vorrei per un momento ricordare, tra i nostri ospiti qui, Chantal Ndagijimana. Ha perso 40 membri della sua famiglia nel genocidio del Ruanda. Oggi fa parte della nostra squadra a Bruxelles. Lei è sopravvissuta al genocidio, ma, come milioni di altre persone, sua madre e suo padre, i suoi fratelli e le sue sorelle no. E così non sono sopravvissute molte centinaia di componenti del nostro staff. Io a quell'epoca ero Capo missione di MSF a Kigali. Non ci sono parole per descrivere l'assoluto coraggio con cui il nostro staff ha lavorato in Ruanda. Non ci sono parole per descrivere l'orrore nel quale sono morti. E non ci sono parole per descrivere il più profondo dolore che io e tutti a MSF ci porteremo dentro per sempre.

Ricordo che uno dei miei pazienti a Kingali mi disse: "Ummera, Ummera - sha". È un modo di dire ruandese che tradotto liberamente significa: "Coraggio, coraggio, amico - trova e fai vivere il tuo coraggio". Mi fu detto nel nostro ospedale di Kingali da una donna che non era solo stata aggredita con un machete, ma il cui corpo intero era stato razionalmente e sistematicamente mutilato. Le sue orecchie erano state tagliate. Il suo volto era stato sfigurato con tale cura che certamente vi era un preciso proposito nella mente del feritore.

Centinaia di donne, bambini e uomini giunsero in ospedale quel giorno: erano così tanti che abbiamo dovuto stenderli per la strada. E in molti casi li operavamo qua e là, mentre attorno all'ospedale scorrevano canali letteralmente rossi di sangue. Lei era una tra tanti - sottoposti a sofferenze disumane e semplicemente indescrivibili. Per lei a quel punto abbiamo potuto solo fermare il sangue con poche suture strettamente necessarie. Eravamo stati completamente travolti, e lei sapeva che ce n'erano moltissimi altri. Mi disse con la voce più limpida che io abbia mai sentito: "allez, allez... ummera, ummera-sha" - "vai, vai... amico; trova e fai vivere il tuo coraggio".

Ci sono limiti all'umanitarismo. Nessun dottore può fermare un genocidio. Nessun umanitario può fermare la pulizia etnica, come nessun umanitario può fare una guerra. E nessun umanitario può fare la pace. Ci sono responsabilità politiche, non imperativi umanitari. Lasciatemelo dire molto chiaramente: l'azione umanitaria è la più apolitica delle azioni, ma se le sue azioni e la sua moralità sono prese sul serio, determina le implicazioni politiche più profonde. E la lotta contro l'impunità è una di queste implicazioni.

Ciò è esattamente quanto si è affermato creando i tribunali per i crimini internazionali, sia per la ex Jugoslavia sia per il Ruanda. È ciò che si è affermato anche con l'adozione degli statuti per un Tribunale per i Crimini Internazionali. Si tratta di passi significativi. Ma oggi, nel cinquantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, il tribunale ancora non esiste, e nell'ultimo anno i principi sono stati ratificati solo da tre stati. A questo ritmo ci vorranno 20 anni prima che il tribunale sia realizzato. Cosa stiamo aspettando? Qualunque sia il costo politico per creare una giustizia nella comunità internazionale, MSF può testimoniare che il costo umano dell'impunità è impossibile da valutare. Solo gli stati possono imporre il rispetto per la legge umanitaria. E lo sforzo non può essere puramente simbolico. Srebrenica apparentemente era un porto sicuro in cui noi - come MSF - eravamo presenti. Anche le Nazioni Unite erano presenti. Le Nazioni Unite dicevano che lo

avrebbero protetto. C'erano i caschi blu sul terreno. E le Nazioni Unite sono rimaste in silenzio e presenti mentre la popolazione di Srebrenica veniva massacrata.

Dati gli esiti mortali dell'intervento delle Nazioni Unite nella ex Jugoslavia e in Ruanda, che hanno portato a migliaia di morti, MSF obietta al principio dell'intervento armato che esso non presenta un chiaro quadro delle responsabilità e la trasparenza necessaria per imporre la sicurezza. A MSF non interessa che la forza militare dimostri che può montare le tende dei rifugiati più velocemente delle ONG. Le operazioni militari delle Nazioni Unite dovrebbero essere al servizio dei governi e delle politiche di protezione dei diritti delle vittime.

Se, in futuro, le operazioni militari delle Nazioni Unite dovranno proteggere le popolazioni civili, andando oltre il "mea culpa" del Segretario Generale a proposito di Srebrenica e del Ruanda, dovrà però anche esserci, nelle Nazioni Unite, una riforma operativa per il mantenimento della pace. Agli stati membri del Consiglio di Sicurezza dovrebbe essere richiesto di dar conto pubblicamente del loro voto, favorevole o contrario. Il loro diritto di veto dovrebbe essere regolato. E gli stati membri dovrebbero essere obbligati ad assicurare la disponibilità dei mezzi adeguati per mettere in pratica le decisioni prese.

Sì, l'azione umanitaria ha dei limiti. Ha anche responsabilità. Non solo per stabilire le norme giuridiche di un comportamento corretto o della qualità delle prestazioni tecniche.

È innanzitutto un'etica inquadrata in una moralità. L'intento morale delle azioni umanitarie deve essere messo in rapporto con i suoi risultati effettivi. Ed è a questo proposito che ogni forma di neutralità morale su cosa è buono deve essere rigettata. Un risultato negativo, che va respinto, è stato l'uso improprio dell'umanitarismo per sostenere le migrazioni forzate in Etiopia nel 1985, o quello per sostenere il regime genocida nei campi di rifugiati a Goma nel 1996. Talvolta l'astensione è necessaria perché l'umanitarismo non venga usato contro le popolazioni in crisi.

Più di recente, nella Corea del Nord, noi siamo stati, nel 1995, la prima organizzazione umanitaria a poter entrare. Ma poi abbiamo scelto di andarcene nel 1998. Perché? Perché siamo giunti alla conclusione che la nostra assistenza non poteva essere libera e indipendente dall'influenza politica delle autorità statali. Abbiamo capito che i più esposti e deboli erano comunque destinati a rimanere tali, se gli aiuti alimentari servivano per sostenere un sistema che genera innanzitutto debolezza e fame per milioni di persone. La nostra azione umanitaria deve poter essere indipendente, con la libertà di valutare, offrire e controllare l'assistenza in modo che siano assistiti innanzitutto i più deboli. L'aiuto non deve coprire le cause della sofferenza. E non può costituire semplicemente uno strumento di politica interna o estera per generare sofferenza invece di contrastarla. Se è così, dobbiamo valutare il dilemma e prendere in considerazione l'astensione come la meno peggiore delle opzioni. Come MSF, noi mettiamo in questione continuamente i limiti e le ambiguità dell'umanitarismo - soprattutto quando conduce al silenzio per interessi statali o militari.

La settimana scorsa, il Congresso degli Stati Uniti ha approvato uno stanziamento che autorizza aiuti alimentari per i ribelli del Sudan meridionale. Questa è un'appropriazione indebita del significato e degli obiettivi dell'assistenza umanitaria. Rende il cibo un combustibile che alimenta la guerra. Ed è una negligenza dei doveri degli stati che dovrebbero usare tutti i mezzi politici per affrontare una guerra civile che dura da 17 anni e che ha prodotto milioni di morti. Oggi la guerra civile in Sudan è una miseria umana dove ci sono milioni di persone che sono state sfollate e che rischiano di morire di fame e malattie; la gente viene continuamente bombardata, derubata, depredata e perfino ridotta in schiavitù, ma gli interessi delle imprese petrolifere sono protetti, mentre gli spazi dell'azione umanitaria, rigidamente controllata, sono così ridotti da essere divenuti angusti; e dove noi e altre ONG, e le agenzie delle Nazioni Unite, lottiamo per portare assistenza umanitaria e protezione. È possibile che fornire cibo che finisce con l'alimentare questa guerra sia l'unica opzione politica? L'aiuto alimentare o l'assistenza umanitaria, se è il caso di considerarla tale, non possono divenire un'arma dell'ambigua astuzia governativa. In questo caso noi non possiamo denunciare questo uso perfido del cibo che confonde il senso dell'assistenza umanitaria. Se la politica si cela dietro un'ambulanza, è sicuro che su un'altra ambulanza qualcuno potrà anche sparare. E quindi se la distribuzione di cibo può divenire un'arma di guerra, anche affamare i popoli, a questo punto, trova una sua legittimità quale arma di guerra.

L'umanitarismo indipendente è una lotta quotidiana per l'assistenza e la protezione. Gran parte dei nostri progetti la mettono in pratica lontano dall'azione dei media e del potere politico. Viene vissuta il più profondamente possibile, il più intimamente nella fatica quotidiana di una guerra o di una crisi dimenticate. Numerose popolazioni dell'Africa sono letteralmente in stato di agonia, in un continente ricco di culture e di risorse naturali. Centinaia di migliaia di nostri contemporanei sono costretti a lasciare la loro terra e la loro famiglia per cercare lavoro e cibo, per educare i loro bambini, e per rimanere vivi. Uomini e donne rischiano la vita per imbarcarsi in viaggi clandestini solo per finire in un infernale centro di raccolta per immigrati, o sopravvivere a stento alla periferia del nostro cosiddetto mondo civilizzato.

I volontari e lo staff vivono e lavorano tra gente la cui dignità è quotidianamente violata. Questi volontari scelgono liberamente di usare la loro libertà per rendere il mondo un posto più tollerabile. Nonostante grandi dibattiti, l'azione umanitaria si riduce a una cosa: uomini che si prodigano per altri uomini che si trovano nelle

peggiori circostanze. Si prodigano con una benda alla volta, una sutura alla volta, una vaccinazione alla volta. E per Médecins Sans Frontières, al lavoro in più di 80 paesi, 20 dei quali in conflitto, ciò significa anche raccontare al mondo le ingiustizie a cui hanno assistito. Tutto ciò nella speranza che i cicli di violenza e distruzione non continuino all'infinito.

Accettando questo straordinario onore, noi vogliamo ringraziare ancora il Comitato del Nobel per aver affermato il diritto all'assistenza umanitaria nel mondo; per il riconoscimento della strada intrapresa da MSF, che significa esistere nell'etica del rifiuto, resistere con la chiarezza, restare ancorati fedelmente ai principi del volontariato e dell'imparzialità, e alla convinzione che a ogni individuo debba essere riconosciuto il diritto alla propria umanità.

Sono i volontari e lo staff nazionale che combattono ogni giorno per realizzare questi ideali ad aver portato almeno un po' di pace a chi ha subito immense sofferenze, e che costituiscono la realtà viva di MSF: ancora una volta, grazie.